

# NOTE

## SULLA LETTERATURA ITALIANA

NELLA SECONDA METÀ DEL SECOLO XIX

---

XV.

VITTORIO IMBRIANI — CARLO DOSSI.

I.

Il napoletano Vittorio Imbriani era un temperamento acre, misantropico: il *misanthropo napoletano* fu uno dei suoi pseudonimi prediletti. L'Imbriani, appartenente a una vecchia famiglia di liberali — il suo nonno materno, Giuseppe Poerio, giacobino, poi consigliere del Murat ed esule nel 1821, aveva preparato l'entrata dei Francesi a Napoli nel gennaio 1799 e fatto l'ingresso nella città caracollando a fianco del generale Championnet; lo zio, il poeta Alessandro Poerio, cadde gloriosamente a Mestre; l'altro zio, Carlo, ministro costituzionale nel 1848, giacque per dieci anni nelle carceri di Montefusco; il padre con la famiglia ricoverò esule in Piemonte; egli stesso combattette nel 1866 sotto il Garibaldi e fu prigioniero degli austriaci alla Bezzacca; per non dire del fratello Giorgio che fu ucciso a Dijon, e dell'altro, Matteo Renato, uno dei più leali, dei più cavallereschi rappresentanti del partito repubblicano in Italia (né ho noverato tutti i Poerio e gl'Imbriani che dettero la loro opera e il sangue loro al risorgimento d'Italia), — l'Imbriani, dunque, era fervido patriota (*P'Italianissimo*, altro dei suoi pseudonimi), ed in politica fiero conservatore. Il suo sentimento di conservatore, la sua devozione alla monarchia, avevano carattere strettamente dinastico; ed egli accettava, a servizio del suo ideale, tutti gl'istrumenti del vecchio assolutismo: l'accordo con la chiesa, la lotta ad oltranza contro i democratici e i rivoluzionarii fatta coi giudizi militari, con gli ergastoli e coi supplizii. Si collegava a questo rude ideale monarchico una professione, non meno rude, del dovere e del sacrificio incessante come necessaria condizione di vita degna: professione di schiet-

tezza, d'incontentabilità, di rigorismo, di aborrimiento per tutto ciò che sia dolce e femminile. Scolaro del De Sanctis, devotissimo ai fratelli Spaventa, era in filosofia ed in estetica idealista ed egheliano; ma alcuni anni passati nelle università di Germania, e i nuovi indirizzi prevalenti negli studii, lo spinsero altresì verso la filologia e l'erudizione. Egli avrebbe voluto regolare, con mano ferrea, la vita politica italiana non meno che quella della letteratura e della scienza; e nell'uno e nell'altro campo ottenere la benefica unione degli indirizzi unilaterali, libertà ed ordine, slancio ed ubbidienza, pensiero sistematico ed esattezza erudita, conoscenza larga delle cose straniere e forza di mettersi al disopra e guardarle senza preconcetti e servilismi.

Alti ideali: — così deve senza dubbio giudicare anche chi disenta, in qualche punto più o meno importante, da qualcuno di essi. Ma bisogna vedere che cosa, quegli alti ideali, diventavano nel passare attraverso il temperamento selvatico e misantropico di Vittorio Imbriani! A lui era negato ogni abbandono di entusiasmo e di affetto, ogni forma di benevolenza e di simpatia (parliamo, beninteso, dello scrittore, non già dell'uomo, in realtà assai buono e affettuoso, ma che, componendo la sua figura letteraria, della bontà si vergognava, e l'affetto e l'entusiasmo mortificava sino al punto da distruggerli o renderli irriconoscibili). Il far dispetto alla gente sembrava esser diventato il motivo dominante di ogni sua parola ed atto. Mentre il repubblicano Carducci, rapito alla vista della giovane regina Margherita, *sì mite e bella*, correva coll'immaginazione all'Italia dei comuni e dei trovatori, alla canzone del Petrarca e alle pitture di Raffaello, dove quella figura gli sembrava essergli già apparsa: il monarchico Imbriani le si piantava innanzi, per dirle ruvidamente: — No, io non lodo i vezzi e le attrattive della mia Regina [usava scrivere: *il mio Re, la mia Regina*]: belle e vezzose sono tante pettegole da trivio; e quale regina non è poi proclamata bellissima, superiore alla dea Cipria, dai cortigiani ed adulatori, dai cacciatori di croci cavalleresche? Ma io le ricorderò invece i suoi diritti e i suoi doveri, e le svelerò i pericoli dai quali è insidiata. — E qui una predica, anzi un'intemerata in piena regola: — Dica al Re che, se il padre ci liberò dalla soggezione straniera, a lui spetta salvarci dalla democrazia e dalla Sinistra che, con l'aiuto delle mafie elettorali, va tacitamente organizzando la monarchia a repubblica, e prepara la rivoluzione, come il brigante stupra l'ingenua vergine venutagli nelle mani, prima di sgozzarla; che egli deve far giustizia e non grazia; che nessuna pena è adeguata al

capitano di una nave il quale dorma, mentre infuria la burrasca; che egli è già venuto meno all'esempio paterno e alle tradizioni dinastiche con l'intitolarsi Umberto I e non Umberto IV, e darla vinta a coloro che tentano tutte le vie per indebolire il suo diritto ereditario; che deve risolversi ad osservare sul serio il primo articolo dello Statuto e procurare di indurre agli accordi l'animo del pontefice componendo lo stolto dissidio tra Chiesa e Stato, utile solo agli arruffapopoli, i quali meglio possono vendere le loro bolle a plebi atee; che sul carnevale italiano egli è chiamato a spargere la cenere, a indire la penitenza; e cominci intanto, senz'altro, con lo sbalzare dai gabinetti alle assisie i camorristi, gli affaristi e i democratici. Così:

Spenta col fuoco la lue demagogica;  
Con ferree leggi, con ferrei giudici,  
Sterpato il loglio, prima ancor che germini;  
Messo in pace ai credenti lo spirito;

Ministri al *ponte* avversi, e probe Camere,  
Popoli grati, compatti eserciti,  
Salda a le MAESTÀ LORO sul vertice  
Manterran la corona d'Italia. —

Ma la Sinistra non lasciava il potere, anzi vi gettava sempre più larghe e forti radici; e l'Imbriani spingeva desideroso il suo sguardo, velato di tenerezza, all'unica speranza che gli splendeva innanzi, alle larghe distese dei campi di canape: al verde canape, cui ciondola lungo i gambi a ciocche il fogliame, come biondi riccioli su dorso di fanciullo; che l'avola fila mentre culla i nipotini e guarda la casa vuota degli adulti intesi ai lavori campestri; che ritorto in funi, in cavi, in gomene, stringe i cannoni sui fusti e le navi ai porti, e dà vigore agli argani; che offre ai principi — mezzo infallibile per domare chi recalcitra, siano muli, scolari o sudditi, — la corda. Sì: la corda della forca, di questo magnifico strumento invano vilipeso dai traditori del Re e della patria, dai sentimentali e retorici abolizionisti della pena di morte, dagli ingiuratori del patibolo:

Pietra angolare del civil consorzio,  
Baluardo de' regni in pericolo,  
Altar de la giustizia!

Quale decadenza in confronto delle sane idee del buon vecchio tempo!

O ferrei spiriti  
D'un tempo! o degni esempi! o sante istorie!  
Carlo Quinto alle forche sberrèttasi...

Ecco riabilitato Carlo V, che s'inclinava reverente alle forche; e con lui Papa Sisto V:

Vuotar le carceri  
Solean d'ospiti i papi, incoronandosi.  
Sisto impone che, invece, ne impicchino  
Quattro a Montecitorio e quattro al Pòpolo,  
Mentre il rito in San-Pietro si cèlebra:  
Arra dei suoi propòsiti!

Il popolo è avido di giustizia, il gran malato vuole chirurghi che trattino con franchezza il bisturi; ed omai anche in Italia si dovrà far di nuovo ricorso al canape. Il *cancan* demagogico è giunto al suo apogeo, e declinerà: re Umberto, come il cattivo re di Cipro che, trafitto dal motto di una donniciuola, divenne valoroso, sta per riscuotersi, e non tollererà di essere più oltre schiacciato da camorre e da camere e dall'imposizione di leggi inique, e straccerà sul grugno agl'infidi ministri le amnistie, nè per preghiere o lagrime froderà ancora il mondo dei supplizii, che quello invoca come l'acqua l'assetato. « Prospera, o canape, ricchezza nostra! Incarirai!... ». La richiesta ne sarà grande, perchè grande, e a lungo represso, il bisogno:

Ilare sèmini  
Canape il contadino; allegra l'àvola  
Fili; e tessa giuliva la giovane;  
Lavori lieto il funajuol: preparino,  
Conscie braccia del fato, a' colpèvoli  
Il capestro e'l sudàrio.

Peccato che non fosse stata allora inventata la parola *forcaiolo*, che ha avuto tanta voga in Italia negli ultimi dieci anni! Vittorio Imbriani, l'autore di quest'*Inno al canape*, se ne sarebbe fregiato con orgoglio, come, in mancanza di meglio, si fregiava dell'altra, allora obbrobriosa, di *consorte*. Egli svolgeva senza ritegno tutta la parte aspra, odiosa, ributtante, del suo programma d'idee, o meglio, presentava di queste soltanto il lato che più doveva destare irritazione; esagerando nel qualificare il male, esagerando nel suggerire la durezza dei rimedii. Se vi fu un Anacreonte della ghigliottina, Vittorio Imbriani si atteggiava ad Ezechiele della forca.

Il temperamento che abbiamo descritto, si manifesta in tutti i particolari della sua forma letteraria: la quale può dirsi anch'essa un continuo dispetto. Correvano i tempi del manzonianismo, dell'ideale unitario della lingua, e della lingua popolare e fiorentina. L'Imbriani introdusse nella sua lingua gli elementi meno popolari e meno fiorentini: latinismi, parole di uso raro o coniate da lui per astruse derivazioni etimologiche, napoletanismi, contorsioni sintattiche, infiorata di *ned*, di *et*, e di altre trovate, che con suoi particolari ragionamenti, aveva proclamate necessarie o per correttezza grammaticale o per blandire l'orecchio, evitando i jati. Non parliamo dei segni di punteggiatura che, specie negli ultimi scritti, accompagnavano ogni parola e ogni particella. Anche la forma poetica tendeva allora, come abbiamo visto, presso molti scrittori, a diventare scorrevole e andante, prediligendo strofe rimate di semplicissima struttura con endecasillabi e settenarii alternati, o altre di simile tipo. Ma l'Imbriani — parecchi anni prima del Carducci — compose odi *barbare*, costruendo strofe bizzarre di ottonarii ed endecasillabi, di quinarii doppii e decasillabi, di sei versi uniti e ravvicinati, cioè dodecasillabi, endecasillabi, quinario doppio, ottonario e settenario, o — come quella dell'*Inno al canape* — composte di due endecasillabi e due decasillabi alternati, preceduti da un quinario e seguiti da un settenario; e sostituì quasi sempre alle rime le parole sdrucchiole. Come i suoi versi, la sua prosa: anch'essa un miscuglio tanto strano da sembrare talvolta una lingua burlesca, un latino maccheronico. Ed infatti egli leggeva con delizia e citava volentieri ed esaltava gli scrittori più bizzarri della lingua italiana, i quattrocentisti latineggianti come il Caviceo o l'autore del *Polifilo*, e dei cinquecentisti Cintio dei Fabrizi e Giordano Bruno, e poi i seicentisti, specialmente Giambattista Basile (al quale dedicò uno studio: *Il gran Basile*), ma anche il Marino, e i suoi minori seguaci, Giuseppe Artale e Giuseppe Battista e Antonio Muscettola, ed altrettali. Studiò assai il dialetto napoletano, che per altro non seppe mai bene e gli rimase chiuso in tutto ciò che ha prodotto di delicato e di sentimentale. Già non l'aveva appreso da bambino, perchè — com'egli stesso ci dice in un sonetto — fino a vent'anni i suoi genitori, anime schive del volgo (il padre, Paolo Emilio, fu elegante letterato e poeta), gliene impedirono ogni contatto, e misero a lui sulle labbra soltanto « quel volgar *cardinale, aulico, eletto*, Che Dante addita ai nobili scrittori ». A vent'anni, trovandosi in Germania, dove la famiglia l'aveva mandato, scoppiata la guerra e la rivoluzione unitaria in Italia, egli cercò conforto al-

l'ozio cui era costretto, nello studio della letteratura dialettale napoletana:

. . . in Germania, protrato da possente  
Nostalgia, quand'ei mi pareo reo  
Star con le mani in mano, nel sessanta;

Ei mi fu panacea, mi fu nepente,  
Lo studio del sermon partenopeo,  
E quel che il popol conta e il popol canta!

Del dialetto napoletano gustò la letteratura secentesca e capricciosa. E, come si vede, dal Seicento apprese le alliterazioni e i giuochi di parole, che usò perfettamente nello spirito di quel secolo, scrivendo per esempio del Cantù, che se non era la *calamità*, era certo la *calamità* dei lettori, e che non potendo essere *facondo*, aveva voluto mostrarsi *fecondo*, e non sapendo scrivere *luminosamente*, aveva scritto *voluminosamente*; o immaginando che Giambattista Basile, nel leggere il giudizio (in verità alquanto melenso), che di lui aveva recato il frettoloso autore della *Storia universale*, lo apostrofasse bisticciando al suo solito: *O can, tu!* Nelle sue prose, ed anche talvolta nei versi, amò le digressioni frequenti, le citazioni di brani di scrittori poco noti, tutto ciò che fermasse l'attenzione ed accrescesse, con l'inaspettato, l'acredine dello sfogo satirico, di satira politica o letteraria. Si ricorda ancora da qualcuno la sua recensione di non so quale scrittura dell'egheliiano Augusto Vera: recensione che, recato il titolo dell'opuscolo, entrava a discorrere di francobolli e della loro origine e delle loro varietà e dei collezionisti di essi, e ciò per due o tre articoli, finchè, in coda all'ultimo, il critico dichiarava che la divagazione gli era stata suggerita dal guardare i francobolli della fascetta che avvolgeva l'opuscolo del Vera recatogli dalla posta; letto il quale, non aveva trovato altro da aggiungere. — Che cosa era questa forma dell'Imbriani? Era tutto lui, e bisognava accettarla con lo strano uomo che l'imponessa. Chi non si spaventa e la segue nei suoi meandri, riconoscerà che è sempre robusta ed incisiva, spesso anche così frondosa e complicata da dar l'affanno, non mai comune o cascante. L'Imbriani — è stato detto — pareva un orso. Senza dubbio: ma, giacchè nella fauna della letteratura compaiono tutte le specie di animali, dagli usignuoli e dai cigni fino ai forti leoni e agli agili leopardi, non si vede perchè non possano esservi anche orsi. Tutto sta che siano orsi al naturale, non orsi che si provino a ballare dietro la guida

del cerretano che li mena in piazza. E Vittorio Imbriani era un orso al naturale.

Con questi movimenti da orso egli confessa, nelle sue poesie, il suo dubbio, la sua diffidenza verso gli uomini tutti:

Diffida e dùbita  
Di tutti e tutto; sùspica insidie  
Dovunque, ognora; e vigila  
Qual sentinella morta in cupe tènebre.

Così consigliava una sua amica: diffidare, disprezzare, aspettare la morte, che sola è sincera. Col dubbio tormentava le sue amanti:

Dici e piangi e blandisci. Io giuro e crèderti  
Vorrei: ma 'l dubbio resta. Indarno accùmulì  
Di fè gl'ingènui  
Pegni: io m'aspetto un tradimento ogn'attimo,  
Ne' discorsi impostura, e temo insidie  
Nel riso e ne le làgrime.  
Non corrucciarti, amica; anzi compiangimì:  
D'ogni più cara idea del pari io dùbito.  
L'alte fantàsime,  
Che innamorâr gli eletti in ogni sècolo,  
Per cui sin da l'infanzia il cor mi pàlpita,  
Scruto, analizzo e titubo.

Dove è il vero, e dove il bene? Chi può fidare nell'altrui virtù? chi può risponder della propria? Egli non faceva già equilibrio, nel suo animo, alla riconosciuta malvagità umana, con la coscienza della propria rettitudine e superiorità. Tutt'altro. Rivolgendosi allo amico Antonio Casetti, lo chiamava a testimone:

Tu in cor mi leggi, e' l sai. Di tu, se adòpero  
Due pesi e due misure. A l'illustrissimo  
Signor me stesso, io, senz'ambagi, il dèbito  
Rendo. Tu 'l sai: mi sprezzo.  
Parlo d'ogni uomo con disdegno; invèstigo  
Severamente i fatti altrui; ma indàgini  
Nel proprio petto mio più gravi esèrcito,  
A rigor santo avvezzo.  
Per me nè scuse, nè indulgenza. È un bàrbaro  
Gusto, quando, o fiacchezza o turpitudine  
Che al vulgo m'accomuni, io ne le làtebre  
De l'alma vil rivango.

L'astro così ch'ei divinò col calcolo  
Gode a trovar pel cielo il matematico.  
Dice: che un dio col fango impastò gli uomini;  
    Anch'io son uomo e fango.  
Son, come ogni altro: uno è lo stampo! Illudersi  
Che la incerta ragion frenar negli èmpiti  
Sempre il ferino istinto possa, è stòlida  
    Lusinga da fanciulli.....

La virtù, la verità, la bellezza vengono dalla Natura e dal Fato negate all'uomo; e solo gli ottimi, a stento e di rado, ottengono d'abbracciarne una vana ombra. Ma qui lo soccorreva in buon punto la sua filosofia. Negate all'uomo? è forse la virtù nella Natura e nel Fato? o dove essa è mai, se non proprio nel petto degli uomini?

Stolto! che dico? Il Vero,  
Fato e Natura, e 'l Buono e 'l Bello ignorano:  
E come sempre in lega impura il fùlgido  
Metallo, virtù sol de l'uomo attròvasi  
    Negli atti e nel pensiero.

L' « èmpito del ferino istinto » rugge nei suoi versi sull'amore e sulle donne: riuscendo a lui impossibile idealizzare e affinare l'amore, e pur non sapendo liberarsi dalle sue spire; disprezzando la donna, e pur cercandola avidamente. E risale col pensiero alle *Amazzoni*, le donne guerriere, indifferenti all'amore, nemiche agli uomini, viventi di lotte e stragi. Vinte alfine, la Grecia a perpetuo ricordo solleva scolpire sui sarcofagi le domate:

    eterne prèfiche  
Di marmo; fide scolte a'scheltri, al cènere  
Freddo; del vinto minor sesso simbolo.

Ma furono vinte davvero? No: esse stanno sempre armate contro l'altro sesso, pronte ai danni, sempre intimamente indifferenti all'amore, o, ch'è lo stesso, amando solo quando loro giova e venga in capriccio. Hanno mutato solo il modo della guerra; ma dal combattere non cessano, e niente vale a sottometterle o a mitigarle:

Tutto è indarno. Al par d'un pòpolo  
Che il feroce odio non mitiga  
Contra estraneo signor, per quanto 'l pròsperi  
Lo scettro pio, son queste sfingi. Il pèlago,



Quando infuria, è inesorabile  
Men che angusta fronte placida  
Donnesca. Nè fiducia, affetto, ossèquio,  
Nè piena parità quell'astio mòdera.

Dalla donna ha origine ogni viltà, ogni obbrobrio dell'uomo. E non c'è scampo; il vedere il pericolo in tutta la sua terribilità non trattiene dal corrervi incontro, dal precipitarsi alla ruina. L'Imbriani non era di quelli che s'innalzano a una vaporosa Beatrice: della lirica di Dante amò soprattutto le *canzoni pietrose*, e rise — come scrisse in un'epigrafe dedicatoria — della « favoleggiata identità di una Bice di Folco di Ricovero Portinari con l'allegorica Beatrice della Vita nuova », tutto parendogli possibile « tranne che Dante fosse menno! ». E neppur la purità della ellenica perfetta bellezza lo legava. Contempla, stupito, le classiche forme della Venere capitolina:

Muto io contemplo. Nè neo nè macula  
Scopro. Castissima  
Sorridente a tutti, tutta dimòstrasi  
L'ignuda imàgine.

Ma, se ode accanto un fruscio di veste serica, il mormorio di una esile voce, se il suo sguardo scontra un lampo di rosea palpebra o intravede una figura di donna che passa, egli scorda subito la dea impareggiabile:

A l'alta specie, che inconsapèvole  
D'umano stràzio,  
Eternamente vergine e giovane,  
Non ha mai làcrime:  
Volte antepongo che affetto esàgiti;  
Labbra, che pàrlino;  
Tenaci braccia; cuori, a le angùstie  
Dovuti e al tùmolo.

Anche alle *angustie* tra cui le opprime il poco gentile amatore! Il quale le chiama, nei suoi versi, con le parole proprie della sua stima: druda, ganza, adultera. Non è già trasporto d'ira; egli è che non prova alcun bisogno di eufemismi: non crede al pudore, e non ha mai conosciuto il sogno, l'*alto concetto*, la *superba visione* di Leopardi, la *cristallizzazione* di Stendhal. Alla donna che l'ama, ma, che, frenata dalla voce del dovere, vuole accordargli solo

un amore di sentimento, egli chiede tutto il rimanente; abominando, come dichiara, ciò che mutila l'uomo e scinde lo spirito dal senso. Da un'altra, della quale è ormai sazio, si congeda crudelmente filosofando, e stracciando ogni velo d'illusione o d'ipocrisia sui loro amori.

Delle varie sue novelle, la più lunga è intitolata: *Dio ne scampi dagli Orsenigo*; perchè, dice un proverbio comasco:

Che Dio ti scampi e liberi  
De pures, de bordocch e de formigh,  
E de la razza de Orsenig;

ed una Orsenigo fu colei che provò la verità del proverbio al capitano Maurizio della Morte. E prova insieme ai lettori la verità della massima stabilita dall'autore: « che una *relazione* è quasi sempre più pesante del matrimonio ». Il capitano della Morte aveva appunto una relazione a Napoli con una signora, la quale, tra compassione e debolezza, non sapeva resistergli, ma era lacerata dai rimorsi, e, per quel fallo e per la lotta interna, viveva violentemente turbata nei suoi affetti e doveri di madre di famiglia. Confidatasi a una sua amica lombarda, una Orsenigo, capitata a Napoli, questa le dà i più saggi consigli e le presta la sua energia per rompere la malaugurata relazione, anzi si offre intermediaria e ambasciatrice presso il Della Morte. L'Orsenigo riesce benissimo nella impresa di salvare e rimettere sulla buona strada l'amica; ma, dallo strazio del giovane abbandonato, e dall'esperienza che le tocca fare dell'acre voluttà di una passione colpevole, è turbata, minata, trasformata sino al punto che, qualche tempo dopo, lei, la salvatrice, diventa l'amante del capitano. E con tanto abbandono e con tanto ardore, da sfidare il mondo che ciarla, affrontare il marito che l'ama, e cui getta in faccia il proprio tradimento, abbandonare l'unica figliuola, e correre in casa del Della Morte; il quale, se accolse volentieri la buona fortuna piovutagli dall'alto, era tutt'altro che pazzamente innamorato, e fu presto tutt'altro che lieto di una passione così romanticamente completa, e così imbarazzante. Ma ormai ha l'Orsenigo sulle sue braccia, e non riesce a staccarnela; come non vi riesce il marito, che la richiama ed è pronto al perdono; nè l'amica risanata, e sempre grata, che vorrebbe ora renderle ricambio di consiglio e d'opera. Nella noia che l'opprime, Maurizio diventa via via brutale: vi ha dei giorni che egli insulta, e persino batte, la donna; ma essa gli si aggrappa addosso con crescente tenacia. Sa di non essere amata: si contenta di

stargli vicino, di essere sopportata. E Maurizio, trascinando la catena, si dà all'ozio, al giuoco, al bere, s'indebita, si rovina, cade in tanta abiettezza da accettare aiuti dalla sua amante. Il fastidio che egli prova di costei è così palese agli occhi della gente da provocare l'offerta insultante, fattagli da un suo creditore, se mai non sarebbe disposto a cederla a compenso di un debito. Maurizio, naturalmente, risponde con uno schiaffo: ne segue un duello, nel quale egli ha un pugno frantumato e una palla nel petto, e sta per più giorni tra vita e morte. Disgrazia gravissima: ma resa più grave ancora dalla gratitudine della donna, che considera quel duello come cagionato dall'amore per lei e fatto in difesa dell'onore suo, onde l'ama con rinnovata tenerezza e a lui si avvinghia con maggior forza. La catena è ribadita. Come si vede, la storia non ha niente di buffo: è pietosa, anzi straziante. Una donna colpevole, tormentata dal rimorso; un giovane, che si vede strappare l'amata; un'altra, onestissima e di carattere fiero, che è investita dalla fiamma che voleva spegnere; la degradazione di un uomo per effetto di una situazione irregolare; l'estrema devozione e la gratitudine di una donna non riamata ma amante; sono tutti personaggi e motivi seriissimi. E l'Imbriani ha a lungo studiato ed esplorato il suo argomento, onde ogni particolare sembra calcato sul vero, e del vero nessun particolare, anche di quelli sui quali si suole scivolare, è risparmiato. Ma l'intonazione del racconto è feroce. L'autore sposa la causa di Maurizio, cioè dell'avversione e della noia di Maurizio, e perseguita quella povera Orsenigo; per quanto ne metta in mostra imparzialmente la nobiltà dei sentimenti, la passione ardente, disinteressata e senza ipocrisia. Tutte le virtù; quante ne volete, — sembra dire: — ma è una donna, è una seccatrice: vada al diavolo!

La sensualità e la mancanza di rispetto per la donna aprono la via all'oscenità. E l'Imbriani si diletta di invenzioni oscene, tra boccacesche e rabelesiane, e compose novelle sboccate, che soleva stampare in pochi esemplari, e delle quali non è il caso di discorrere: quantunque sieno spesso assai ben condotte, come, per dirne una, *Le tre maruzze*, « novella troiana da non mostrarsi alle signore », rifacimento della fiaba dell'uomo che non sa mentire, Giuseppe e Giovanni *della verità*. Ma tiriamo un velo.

E piuttosto indichiamo un'altra tendenza della sua natura, che si collega alle precedenti: la tendenza al grottesco. È grottesca l'altra fiaba: *Mastr'Impicca*, in cui si narra della giovane principessa ereditaria di Scaricabarili, Rosmunda, corteggiata dai re di tre stati vicini, Gaspare, Melchiorre e Baldassarre (sono i nomi dei tre re

magi), l'uno gobbo, l'altro zoppo, il terzo guercio, i quali, infrangendo le regole del concorso cui si erano sottomessi, la rapiscono. Ma per l'intervento della fata Scarabocchiona, protettrice della principessa, un giovane ufficiale, un trovatello, Sennacheribbo Esposito (tale il cognome che si soleva imporre in Napoli ai trovatelli), anzi Esposito cav. Sennacheribbo, capitano dei dragoni di seconda classe, insegue i rapitori, li raggiunge oltre confine, li coglie tutti e tre mentre, giocata a dadi la principessa, stanno per violarla, e li impicca, malgrado le loro suppliche, le loro minacce e le loro ridicole contorsioni di paura: impicca tre re, con le rispettive corone sul capo! Il giovane, al ritorno, è processato; ma vien poi acclamato dal popolo, e sposa la principessa, e gli resta il nomignolo di « Mastr'Impicca ». La fiaba è tutta piena di allusioni scherzose e mordaci a cose e ad uomini politici. Così nella novella: *Per questo Cristo mi feci turco*, l'Imbriani si diverte a narrare le avventure di un fratacchione dissoluto, frequentator di taverne, di bische e di postriboli; il quale non si rivolge a Cristo se non per chiedergli la grazia di un terno o di una quaterna al lotto. E un giorno, celebrando la messa, nel sollevare il calice, vi trova sotto una cartina piegata con cinque numeri. Figuriamoci! Ruba quanto può di gioielli, utensili, mobili della sua chiesa e del suo convento, e di tutto fa danaro, che mette sulla cinquina. Il sabato dell'estrazione, egli sta a guardare, silenzioso e agitato, il ragazzo che cava i numeri dal bossolo; ed ecco uscire l'un dopo l'altro proprio i cinque che egli ha giocato: — soltanto, ciascuno con l'aumento di una unità. Il frate, a quella irrisione di Cristo o della sorte, convulso di rabbia, non dice parola, volge le spalle alla casa del lotto, ma non ripiglia la via del suo convento: va difilato al molo, s'imbarca sopra una tartana, raggiunge una galea di barbareschi e si fa corsaro. E vedete cosa vuol dire la vocazione! — osserva l'autore. — Colui che era un pessimo frate, divenne un eccellente corsaro; e si fece insigne per stragi, rapine, stupri, ferocie di ogni sorta. E gloriosamente, combattendo, ferito a morte, fu preso al fine in uno scontro con le galee di Malta. Trasportato a Malta, moribondo, un prete si adopera a confortarlo; ma lui, duro. Il prete gli chiede una parola di pentimento, facendogli passare innanzi l'immagine di tutte le cose più sacre; e quando gli nomina la madre, il vecchio corsaro si scuote, si sente intenerire a quel nome cui non c'è animo feroce che resista. Se non che, il confortatore, vistolo vacillare, ha la cattiva idea di precipitar la vittoria, cavando fuori un crocifisso, e mettendolo innanzi agli occhi

del morente: « Per questo Cristo..... ». « Ah, per questo Cristo mi feci turco! », grida l'altro, cui torna in mente il ricordo stizzoso; e respingendo il crocefisso e sghignazzando, muore.

Il grottesco, sì; ma l'affettuoso, il tenero, il commovente non gli erano accessibili. Compose un *Libro di preghiere muliebri*, egli non credente, e fin qui poco male: anche Ernesto Renan sognava di poter mettere un giorno sè stesso, in forma di libro di preghiere, tra le mani delle donne. Nella prefazione all'« empio lettore » l'Imbriani diceva: « Eccoti qua parecchi sfoghi di cuore, come nelle *Eroidi* di Ovidio; sfoghi, che, invece d'essere indirizzati ad innamorati lontani, vengono tutti rivolti a Dio. Considera, dunque, ognuna di queste preghiere come un problema artistico ». Ma il problema artistico non è sciolto bene; e, se in quelle varie preghiere per la maestà del Re d'Italia, per l'anima di Vittorio Emanuele II, per la conciliazione fra Chiesa e Stato, per gli oppressori morti e i principi spodestati, pel giorno delle elezioni generali, per chieder la caduta di un ministero, in tempo di guerra giusta, in tempo di guerra ingiusta, e simili, si ritrovano i pensieri politici dell'autore, e in altre propriamente femminili, come quella « di una zitellona », è bene analizzata la situazione che vi è presa ad oggetto, non c'è mai il cuore e il tuono della donna. Basta notare che la triste e così poetica vecchia zitella di Neera è qui chiamata fin nel titolo, comicamente e brutalmente, *zitellona*.

L'Imbriani esprime invece vigorosamente l'odio e il fastidio. Quando in Germania era preso dalla nostalgia della patria italiana, gli accenti che trovava erano di questo genere:

Nott'e di penso agli orridi  
Monti, a' fertili piani, a' laghi cèruli,  
A le città magnifiche,  
A' caldi vini, a le leggiadre fèmmine:  
Ned altro io fo. Rimàngono  
Negletti i libri. Invan la ganza chiàcchiera  
Presso il fuoco e 'l giallògnolo  
Renano asprigno m'offre in verde càlice.  
M'offende in lingua bàrbara  
D'amor lo invito; mi par morso d'àspide  
Il bacio di germàniche  
Labbra; e la bobba rea mi raspa l'ùgola!

E vigorosamente ritrae qualche episodio di guerra, come una marcia di volontari garibaldini tra i monti del Tirolo. — Ecco il reg-

gimento, che da dieci ore si trascina sotto i dardi implacabili del sole, accecato dal biancore dei turbini di polvere e delle rupi circostanti. Non hanno più nelle tasche un tozzo di pane, un mozzicone di sigaro, nè un goccio di acqua o di rum nelle borracce, e inutilmente van cercando con lo sguardo un po' d'ombra da arrestarvisi, una polla d'acqua, un frutto, una foglia da rinfrescarne le labbra, o spiano l'apparir di qualche nuvola pel cielo azzurro. Il canto di *Addio, biondina, addio*, che risonava all'alba, è ora spento: tutti son muti. Invano gli ufficiali cercano di dar animo. L'ordine di marcia non si osserva più: chi rallenta il passo, chi getta l'arme e lo zaino e cade sfinito. Si borbotta: che il troppo è troppo; che ormai non ne possono più; hanno lasciato gli agi e gli svaghi delle loro case; hanno lasciato le mogli e le amiche, preda alle insidie dei rivali; son tre mesi che si spossano in marce e contro-marce: la campagna volge al termine, e non han visto ancora il nemico. — Ma, ad un tratto, oltre un giogo di montagna, s'ode un ricambio di salve, un grido: *all'armi!*, l'avanguardia ripiega, so-praggiunge a briglia sciolta l'aiutante ad annunziare che nella valle sono due reggimenti nemici, il doppio o il triplo di quanti son essi. Il colonnello esita: vede i suoi volontari stanchi, indisciplinati, borbottanti, e di fronte, reggimenti di regolari, freschi e in numero preponderante; pensa di schivare lo scontro inaspettato ed impari. Se non che:

Meraviglia! udito il tronco

Rapporto appena, ecco in un lampo i ranghi  
 Formarsi e por le baionette in canna.  
 Chi mormorava più, tace; chi stava  
 Torvo in terra mancando per la fame  
 Sta su, con l'arme al piè, volenteroso.  
 Come il brado che affranto al suolo sdraiasi,  
 Se squilla un corno e innanzi gli occhi gli agita  
 Vermiglia banderuola ardito un giovane  
 Sorge e muggiando con la coda i lombi  
 Sbatte; così quel reggimento al primo  
 Echeggiar di fanfara in grembo all'Alpe. —  
 Colonnello e maggiori e capitani  
 Comandan: *fissi!* Indarno! Chi alla subita  
 Piena ripara che trabocca gli argini?  
 Chi tenterebbe il pane al proletario  
 Strappar di mano, ch'ei sudò ben quindici  
 Ore a lucrarsi per la moglie e i pargoli? —  
 Sogghigna il capo, sfodera, alla testa

Sprona, urla forte: *su figliuoli!* E a passo  
Di carica si giunge al monte in cima:  
Quindi la truppa sul nemico frana.

Così, selvatico e duro, Vittorio Imbriani restò fino agli estremi suoi giorni, quando, tormentato da terribile infermità, si ostinava, con la febbre addosso, a lavorare, pubblicando testi letterarij e documenti storici con note e prefazioni e appendici. I medici, i parenti, i familiari gli dicevano di smettere, di non stancarsi. Ed egli, in un sonetto che è delle ultime cose che scrisse, replicava:

Bello in guerra morir sembra al soldato;  
Pregando per chi 'l crucia all'uom del chiestro;  
Sprofondato, al nocchier, nel gorgo muto.  
Forse più fiacco petto a noi fia dato,  
Che pugnam con la penna e con l'inchiostro?  
Infamia eterna a chi non muor seduto!

Quale egli appare in questi versi e novelle (che pochissimi conoscono), tale fu anche nei suoi lavori di storia e di critica letteraria, che costituiscono la parte maggiore della sua attività, e sono più noti. Non sarebbe questo il luogo di giudicarli dal punto di vista storico e scientifico, essendo stato nostro proposito di delinearne soltanto la sua fisionomia di scrittore. Pure, diremo brevemente che nei suoi lavori di critica — il principale son le *Fame usurpate* — gli fecero difetto la serenità e la simpatia, doti essenziali: onde preferì la critica distruttiva, esaminando, ad esempio, nelle *Fame usurpate*, la poesia dell'Alardi e dello Zanella, le traduzioni del Maffei, e il *Fausto* del Goethe (*Un capolavoro sbagliato*). Non già che avesse torto nei suoi giudizi negativi; ma egli non vedeva se non le parti sbagliate di un'opera, e gli restava nascosto, o facilmente dimenticava, tutto il resto; e gli errori stessi non deduceva dalla psicologia degli autori da esaminare, contro i quali invece si scagliava impetuosamente e sarcasticamente quasi fossero non già scrittori più o meno bravi, ma delinquenti. Che il *Fausto* non sia, nel suo insieme, un'opera organica ed euritmica, è cosa ormai riconosciuta: un *capolavoro sbagliato* sarebbe anche una definizione accettabile — mi pare di avere scritto io altra volta, — a patto però che l'enfasi cadesse sul sostantivo *capolavoro*, e non già sull'aggettivo *sbagliato*: lo stesso Goethe non lo chiamava un « ircocervo »? Ma l'Imbriani, che si era proposto di reagire, egli espertissimo di lingua e letteratura tedesca, contro la supina ammi-



razione del tedeschismo che si ebbe in Italia, e specie a Napoli, dopo il 1860 (anzi già da qualche decennio prima), si mise a strappazzare il Goethe, appunto come se fosse un impostore; e peggio ancora trattò lo Schiller; e i poeti minori come il Platen, il Bürger, l'Hebbel, non presentò mai altrimenti che come poetucoli, poetastri e poetastrucoli. Degli scrittori italiani contemporanei aveva poi, di solito, un modo semplicissimo di spacciarsi: gli bastava notare qualche dieresi, a suo parere, sbagliata o qualche errore di lingua o di grammatica in cui, a suo parere, erano incorsi, per dichiararli asini e barbari: la dieresi specialmente era, come ebbe a scrivere il D'Ovidio, la sua ghigliottina a vapore. Siffatta mancanza di serenità e di simpatia gl'impedì anche di abbracciare con lo sguardo un'epoca o un gran personaggio storico, e lo spinse all'erudizione minuta, aneddótica, alle questioncelle biografiche, alle curiosità ed inutilità, come si vede nei suoi molti lavori danteschi, e negli scritti coi quali portò un contributo alla storia della rivoluzione italiana. Non parliamo dei giudizi: l'antisavoino Mazzini era nè più nè meno di una canaglia; e del repubblicaneggiante Carducci, un italiano che si rispetta, non poteva pronunziare il nome senza sdegno o rossore. Non perdonava neppure al fratello Giorgio, che aveva prese le armi per la Francia repubblicana; quasi non osava compiangerlo, perchè morto per causa ingiusta. — I suoi molti scritti critici sono attraenti nei particolari, e contengono giudizi acuti; ma han bisogno di essere continuamente corretti ed integrati dal buon senso del lettore. Meglio riusciva negli studi di filosofia pura e di estetica, nei quali la nervosità non può sfogarsi, o si sfoga senza conseguenze perchè resta estrinseca. Un teorema di matematica o di filosofia è quello che è, o venga ingiallito dalla bile o allietato da un sorriso. Ma se ne occupò saltuariamente e solo da giovane, e salvo qualche risultato polemico, come nella critica del Fornari, e qualche bella osservazione particolare<sup>(1)</sup>, non produsse altro. Temperamento, come abbiamo mostrato, violento, eccessivo, pedantesco, bisbetico, se ciò determinò la sua caratteristica fisionomia di scrittore, doveva per altro impedirgli larga e feconda attività come critico e come storico.

(1) Vedi nel fascicolo precedente lo scritto intitolato: *La « macchia »*, pp. 422-428.



## II.

A primo aspetto, Carlo Dossi sembra aver molta affinità con Vittorio Imbriani. Come e più dell'Imbriani, egli si presenta irto di un linguaggio spinoso, di una sintassi contorta, di un'ortografia e una punteggiatura contro l'uso corrente: linguaggio misto di parole dialettali o addirittura derivate e coniate dall'autore; sintassi spesso latineggiante; ortografia che è applicazione delle proposte di Carlo Cattaneo; punteggiatura con la pausa della doppia virgola e con gl'interrogativi ed esclamativi non solo a fine ma a principio di frase, secondo il sistema spagnuolo. Come l'Imbriani, la faccia ch'egli mostra (almeno la prima e più nota, quella che appare nei suoi libri della *Desinenza in A*, dal *Calamaio di un medico*, dal *Campionario*) è di satirico e di pessimista: egli ama dipingere in un colore, che è assenza di colore, nel nero: il suo atramento è l'atrabile.

Ma noi non dobbiamo imitare i classificatori che si fermano alla superficie, presto soddisfatti di quel qualsiasi superficiale elemento comune che riescono a cogliere e che loro basta per allargare un'anima nel casellario; nè, seguendo la notorietà, dar maggiore o esclusiva importanza alle opere di uno scrittore sulle quali per cause accidentali si sia fissata l'attenzione pubblica. Leggendo con amore le opere del Dossi, leggendole tutte, cioè comprese quelle pubblicate fuori commercio o diventate ormai rarità bibliografiche, la somiglianza sfuma, o si riduce a ben piccola cosa. Quella forma insueta che nell'Imbriani abbiamo visto essere manifestazione di un cervello stravagante, dispettoso, pedantesco, nel Dossi ha tutt'altra origine e significato: è la forma di uno spirito solitario, che cerca di rendere nella loro originale individualità le sue impressioni, i più lievi fremiti e brividi e battiti che gli attraversano il petto, come i fuggevoli gesti e gli evanescenti colori che attirano il suo sguardo; e li rende con tutte le risonanze che destano in lui, sia di parole dialettali sia di reminiscenze erudite sia di parole che non esistono eppur dovrebbero esistere, perchè la lingua italiana le contiene potenzialmente e ne è come gravida. Potrebbe dirsi talvolta, il suo, un linguaggio interno, cioè un linguaggio col quale l'autore discorre con sè medesimo, innamorato dei suoi ricordi e, come gl'innamorati, usando parole piene di reconditi significati, che gli estranei non comprendono. E richiede perciò un'iniziazione, uno sforzo di adattamento, che se ripugna ai pigri i quali

vogliono giudicare un artista senza muoversi dal posto in cui si trovano sdraiati, è pure lo sforzo che tuttodì compiono gli spiriti intelligenti e simpatici. Ridurre quelle impressioni ad altra forma più semplice e comune, più *socializzata*, sarebbe parso, al Dossi, un diminuirle e alterarle: il suo senso artistico vi si è rifiutato: ha dunque violato le convenzioni letterarie per non violar se stesso, e in quella violazione non v'è sciatteria, ma scrupolo, non libertinaggio, ma rigore. Anche quando adopera discutibili innovazioni ortografiche e di punteggiatura, egli ubbidisce a un bisogno artistico di esattezza e di maggior rilievo. — D'altra parte, e passando all'altro punto del confronto, dalla forma al contenuto di pensiero, se il Dossi è satirico — e tale è certamente in una gran parte dei suoi scritti — non si può affermare che l'effusione satirica risponda all'intimo del suo carattere, o che sia la più schietta e geniale produzione dell'arte sua.

Di un artista, non bisogna domandarsi che cosa lo ha indotto a scrivere, ma che cosa lo ha fatto diventar poeta. Si scrive per tante ragioni e circostanze, per proposito, per vanità, per esercitazione, per inculcare le proprie idee, per gareggiare con altri individui: si è poeti per l'impulso irrefrenabile di certe immagini di vita, che laddove negli uomini comuni passano fuggevoli ed appena osservate, nei poeti persistono più a lungo, si richiamano, si aggruppano, e costituiscono organismi fantastici.

E Carlo Dossi ebbe il suo tesoretto poetico in certi sentimenti di bontà e d'intimità, in certe raffinatezze di animo ripiegato su se stesso, in una certa sua squisita sensibilità e sottigliezza d'osservatore. A diciotto anni, scriveva l'*Altrieri*, risalendo già il corso della sua vita che era tutta nella sua fanciullezza appena chiusa, e ricercando i primi ricordi sopiti nella memoria, le prime cose viste, le prime voci ascoltate. Qui racconta la sua infantile amicizia per la piccola Lisa, la bambina ammalata che gli è data compagna di giuochi nella villa paterna, e che è presto portata via dalla morte; l'entrata nel collegio, e le vicende dei suoi compagni e maestri; il primo entrar nella società. A venti anni scrive, nientemeno, la sua autobiografia, la *Vita di Alberto Pisani*, la storia della sua adolescenza e del suo primo amore. Quanta intensità ed evidenza, quale acre sapore di verità in quelle pagine che paiono bizzarre! — C'è un momento in cui Alberto, dopo la morte della nonna, che a lui sembra di non aver amato abbastanza, ha un primo rimorso, fa per la prima volta il suo esame di coscienza, e non ritrova in sè virtù alcuna, si sente sfornito di studii, arido d'animo, privo di bontà. E

ne resta annichilito. L'indagine ansiosa e scorata si svolge tacita nel suo petto, una sera, nel silenzio della sua stanza. A un tratto, « tolto sul tavolino un candeliere acceso..... andò a piantarsi innanzi uno specchio. E il lume, battendogli in viso da un lato, gli riempì le occhiaie e gli incavi delle magrissime guancie. — Ne impaurì. Sgocciolandosi addosso la cera e singhiozzando, si lasciò cadere su' na sedia e..... Egli senza talento! egli senza dottrina!.... Cattivo..... E brutto! ». Uomini così fatti, sensitivi, tormentatori di sè stessi, non hanno il rigoglio e l'audacia della vita esteriore; nè hanno l'audacia nell'amore e la soddisfazione nella realtà. Alberto Pisani comprende presto la profonda verità della dantesca *Vita nuova*: « Fu la mirabile Beatrice, vera? E *tutta* vera? oppure Dante nella sua unicità condannato a non trovare altri, che, pari a lui, sentisse, se la plasmò o compì nell'alta fantasia, poi illuso gioì o soffersse dell'ombra sua? ». Gli uomini chiamano amore cose, che possono avere ben altri nomi: « i gentilissimi, e pochi, sospirano inutilmente il loro secondo ed ultimo tomo ». « Quanto ad Alberto, nulla! Gli pareva la vita monotona, stracca, come una strada postale alla Bassa. Vedeva bene un nùvolo di giovanette, ma neppure una tirata su ad amare; tutte di matrimonio, o di *altro*; poi, stesse maniere, spirito uguale, una medesima aria di viso; di più, legate a questi cinque palmi di terra da un nome, da una parentela, da un patrimonio. No, no. — Alberto non ne voleva; troppo dense, troppo *reali*. — Alberto avrebbe invece voluto una semidiafana amante. A notte chiusa, i convegni. Ella sarèbbegli apparsa vestita di abbagliante beltà, contornata da un filo nebuloso di luce. Fianco a fianco, entro il lume lunare, avrèbbero passeggiata la solitaria campagna, favellando de' cieli. Al rischiararsi di cui — discioltasi ella ne la rosea nebbia — Alberto, gonfio di amore, fiero di tanto segreto, sarebbe tornato nel solito. Così, egli avrebbe voluto che la strana amorosa entrasse, mentre stava scrivendo, nello studietto, e lievemente gli sedesse di contra. Ed egli, alzando gli occhi, avrebbe incontrato quelli di lei... nuotanti nella passione. Alberto credeva *amore perfetto* un fascio di desideri ardentissimi, di cui si fuggisse l'adempimento. Scopo raggiunto, amore finito ». E l'amore, che egli narra nella fantasiosa autobiografia, è per una donna alla quale non parla mai, e, per avvicinarle, non trova altro mezzo che di scrivere e stampare un libro, il quale attira infatti l'attenzione dell'amata; ma, quando un amico, a richiesta della signora, si accinge a presentarlo, e se lo trae dietro riluttante e palpitante, e i due giungono alla casa di lei e domandano alla portinaia se la signora è in casa, ricevono la ri-

sposta che è morta! Alberto riesce, corrompendo il custode del cimitero, ad averne il cadavere presso di sè, in un'abitazione remota; lo scopre, lo contempla, accosta l'orecchio al cuore della morta, e lo sente lievemente battere: la morta sta per rivivere. Rivivrà; rivive. Ma sul petto ella ha un ritratto: rivivrà non per lui, ma per un altro: ed egli l'uccide e si uccide. Fantasticheria, che ha del simbolico.

Tutta l'autobiografia è piena di bozzetti e raccontini, che, staccandosene, costituiscono poi, con qualche aggiunta, il volume: *Gocce d'inchostro*. Alcuni sono bozzetti di bambini, dove il Dossi, da un niente, sa trarre una pagina indimenticabile, come in questa scenetta che s'intitola *Le caramelle*. Leggete piano, assaporando:

— *Monsù, doi soldi d'caramel* — disse un fanciullo, entrando frettolosamente con due bambine che gli trottavan di pari. E, tutti e tre, postaronsi al banco.

Il caffettiere, lasciato il giornale, si alzò.

Io adocchiavi i piccini. L'omo era in blusa celeste e in berrettino da soldatello. A parte quel po' di aria baciocca che i *maschi* hanno in sugli otto, trapelava nel musino di lui la coscienza della sua doppia importante funzione di compratore, custode di una rispettabile somma. La quale somma egli chiudeva in pugno. E tenevalla stretta ve'!

Ma e la bimba alla sinistra di lui? Qual fino e sentimentale visuccio!... visuccio promettente di quelle smortone impastate di chiaro di luna, che dove lascian lo sguardo, guai!

La puttina invece alla diritta, era un brioso raggio di sole. Non toccava i cinque anni. Tomboletta, latte-e-vino, con una vestuccia corta inamidata, reggevasi in sulla punta delle scarpette; attaccando le palme all'orlo del banco, poggiava, tramezzo a quelle, il mento.

E i sei occhietti — due neri, due grigi e due castagnini — si attruparono intorno alla mano del caffettiere. Questa, mise un piccolo peso su 'n guscio della bilancia; gli occhietti ve la accompagnarono: la si dicesse a dipalcare un barattolo; gli occhietti le tennero dietro: *tach tach....* il caffettiere lasciò cadere sul piatto le caramelle.... tre, quattro, cinque... ad ogni *tach*, i fanciulli si sogguardavano e sorridevano.

Ma per due soldi i sorrisi non potevano esser molti.

Mi venne un'idea.

Avvertii con una tosetta il *monsù* e mèssomi a traverso la bocca l'indice, mi diedi, dietro i bimbi, a far segno: cioè ad accennare il barattolo, indi, a rovesciare la mano verso la coppa della bilancia.

Bah! Il caffettiere era proprio grosso di scorza. Salvo il cenno del zitto, non mi comprese per niente. Anzi, egli ebbe il coraggio — sottolineo *coraggio* — di ripigliarsi una caramella avvantaggina e riporla. Tre guardi mortificati la seguitarono e tre sospiri.

Così, fu il cartoccio aggruppato, e consegnato all'ometto.

Questi *mollò* allora il due-soldi. Stettero tutti e tre, un momento, a vederlo sparire nel fesso del banco; poi, con un balzo di gioia, scapparono via.

— *Chiel* che voleva? — mi domandò il caffettiere.

— Volevo che loro votaste il barattolo — risposi stizzito. — Pagavo io. Ei si rimase un po' grullo.

*Contagg!* — disse — bisognava parlare.

Fosse egli stato una donna!

Non si poteva cogliere meglio l'anima del bambino messa tutta sopra un desiderio, un giocattolo, una *caramella*; nè meglio ritrarre l'intenerimento per quei piccoli uomini che per così poco si riempiono di felicità e provano perfino delle ansie e dei sospiri. È una poesia in prosa, di una indefinibile tenerezza. E chi oserebbe biasimare la lingua e lo stile? chi oserebbe proporre una qualsiasi correzione? Come è bene appropriato, per esempio, quell': « e postàronsi al banco », che un manzoniano criticerebbe non solo dal punto di vista lessicale, ma anche dal sintattico, pel suffisso incorporato che è dello stile antico e non del popolare e toscano! Come è efficace quel « mollò », che riproduce il movimento della piccola mano infantile e reca con sè quasi un'ombra di dispiacere nel « due-soldi » che bisogna lasciare e alle cui sorti i bambini ancora s'interessano, e le seguono finchè sparisce nel baratro! È una pagina classica, se *classico* significa determinato e preciso in ogni particolare. Il Dossi ha, ad ogni punto, di questi brani descrittivi e lirici insieme, quasi perfetti nella loro apparente contorsione. Scherza e ciarla e ride con lui, la piccola Lisa, sacra a prossima morte, nel bosco. A un tratto si ferma: « E azzittì. Poi capricciò. Sopra di noi, ad un frullo, si era mosso il fogliame. *Gocciarono silenziosi momenti* ». Come qui correggerebbe un correttore di còmpiti? « Scorsero alcuni momenti di silenzio »?

Un altro bozzetto infantile è *La casetta di Gigio*, in cui è rappresentata la voluttà del bambino che si apposta in un cantuccio, all'oscuro, tra le coltri, non per dormire, ma per vivere, costruendosi il suo mondo e popolandolo dei fantasmi che gli son cari. L'autore ritrova il legame dell'anima sua con quel movimento infantile:

— Mammina, condùcimi in nanna — disse a mezza voce un toso nell'abbracciare mia cugina Claudia.

— Sì presto? — domandò essa, guardando il pendolo che segnava le otto. E perchè mai, Gigio? —

Il mimmo sorrise malizioso.

Ah! non vuoi dirlo tu — fece la mamma — lo dirò io. —

Gigio nascose il suo paffuto visino contro la spalla di lei.

— Sai, Carlo — diss'ella, volgendosi a mè — Qui il mio *bruttissimo* bimbo, intorno a quest'ora, ha la malinconia del letto. Comincia a fre-gàrmisi, come un gattuccio, alle gonne, mi tira i gheroni, insomma non sta più quieto fino a che io (egli mi dice il suo *brougham*) finchè lo porti alla cuccia, lo svesta al pari di una poppàtola — poi ve lo acconci.

Bene, come l'è infoderato e ci ha avuti e baci e bacini, sai che mi fà? nasconde il capetto sotto le coltri.... già, una cattiva abitudine....

— Ma ci si vèdono tante cose.... belle — mormorò il piccino.

— E vuole — seguì la mamma — che io gli smorzi presto il lume; non solo; ch'io me n'esca zitta, sulla punta dei piedi..... Di', pensi ch'egli intenda dormire?

— Mamma! — sospirò il mammoletto.

— Figùrati, Carlo, che prima di venirmi a chiamare, e s'apparecchia un magazzino di roba sotto ai guanciali; vi disaccoccia, credo, tutto ciò che riesce a razzolarsi qui in casa.... le chicche, i rottami di zùcchero... anche i chiodi. Non parlo de' suoi fantocchini. Ieri, per dirtene una, gli scopersi nel letto, indovina? la gamba di uno sgabelluccio. Voleva, che so io! voleva gli sostenesse *la volta*.... Qual volta?

— Andiamo... dunque! — fe' il mimmo, raspando con un piedino sull'intavolato.

— Gua' che ti rompi le scarpe, bimbo! — osservò premurosa la mamma — Già, tu farai sempre a tuo senno — Dà la buona notte al cugino (e prendendoselo al collo ed alzandosi:) Oh, la casetta di Gigio! — quindi, uscì.

Udii, al di là della porta, fresche risa e baciozzi.

La sua casetta!... il lettuccio!... mi si gonfiarono gli occhi. Sovènnemi di un'altra mamma, un'amorosa mamma che stava cucendo sotto il chiarore di una lucerna una camiciuola pel suo tosetto, sovennemi di questo tosetto, biondo e ricciuto, che serràndosele intorno, surrava lui pure: condùcimi in nanna.

E adesso!... Più nulla. Proprio? Ah! no. La mia casetta l'ho ancora.

Quando, stanco dalla giornaliera lotta contro la poltronaggine, avvilito dalle piccole cattiverie in cui scappuccio ogni tratto, dalle ridicole transanzioncelle fra il mio dentro e il mio fuori e, più, avvilito dal sentirmi come tutti gli altri, un burattino in balia di mano ignota, mi nichio, mi faccio il covo in mezzo alle coltri e, a poco a poco, nella ebbrezza lieve che precede il sonno, dimèntico questo mio corpaccio — godo.... parmi godere, infine! la libertà.

Se Gigio reca in lettino un subisso di roba, io pure. Tutte quelle impressioni, quèi sentimenti, che per la via degli occhi e delle orecchie, affollarono nel mio capo, sgarbugliansi, mi si sciorinano. Un cioccolatino, a Gigio, tocca la posta di un panettone; a me si moltiplicano le idèe, le

più disparate assorèllansi. Tutte quelle imàgini, la notte prima plasmate, dietro alle quali durante il giorno ho corso.... dalle dalle..... non imprigionandone che qualcheduna — ed anche questa sciupata — mi riappajono, disègnansi nettamente. Se un dolore, una mortificazione, un'offesa, m'han fatto nodo alla gola, ecco tranquille làgrime che le cancellano: il ricordo delle mie buone azioni — quantunque le buone sien poche — m'inonda di gioja.

Poi — alcuna volta — disfatto in un battibaleno il mondo, ivi lo rifaccio a mio modo: che generale riversamento! Altre invece, il cervello, non conservandomi di sè che una briccia, mi si suddivide in migliaia di parti.

Allora, fra de' piccoli èsseri *miei*, riannodo le fila interrotte dal giorno, le fila delle loro commedie o tragedie. Circola in ognuno la mia volontà; tutto, dinanzi ad essa, si piega; oppongo a mè medesimo ostacoli per il piacere di abbatterli. Insomma, ho a dirla? io non giravolo più con la terra. Fuori da ogni potenza fisica, fuori dal tempo — creò, provo la superbia di....

— Gigio è nella sua casetta — fe' Claudia, riaprendo la porta.

Anche qui la forma è perfetta. Ed altre figure di bambini ed altre emozioni da bambini, egualmente intense e ricche di significato sfilano nelle sue pagine: la *cassierina*, di una compagnia di funamboli, *Tesoretta*, la fanciullina festeggiata e carezzata di cui il cane di casa terribilmente ingelosisce; le guerre silenziose e feroci dei bambini coi loro soldatini e fantocci, che puniscono e distruggono; i racconti della nonna la quale aveva nei suoi primi anni assistito al dramma della grande rivoluzione, che si ripercuoteva nella Savoia e nel Piemonte. La nonna gli narrava d'Isolina, la sua compagna di convento, la figliuola di aristocratici ghigliottinati, la gentile figurina, svelta e fragile come un vetro di Murano, dalle mani bianche e trasparenti, ornate di anelli, sola ricchezza rimastale. Un giorno, una frotta di giacobini invadono il convento e la trascinano via. Annota: le educande si raccolgono nell'oratorio. « L'oratorio dava su una viuzza perduta. Quando splendeva la luna, non vi si accendevano lumi. Quella sera splendeva la luna. — Le suore s'inginocchiarono senza dir parola; intorno di esse, noi; e pregammo. — Gemea la calma notturna. Per chi pregavamo, tu sai. — Ma, a un tratto, suono di vetri spezzati; e, a terra, il tonfo di cosa morta. E un grido: *vive la république!* — Balzammo in piè sbigottite.... Dio! Sul pavimento giaceva tagliata una mano, bianca, ornata ancora di anella..... ». E il piccolo Alberto si serrava addosso alla nonna, inorridito; e « rimaneva pensoso il resto della giornata. A notte, sognava — e mani e mani spiccate, sotto il chiaro di luna, che gocciolavano sangue,



fine, bianchissime, inanellate di topazi e smeraldi ». Isolina fu divorata dalla belva inferocita; più tardi, il Dossi osserva la fanciulla fatta martire dagli scrupoli religiosi, dalla disciplina ascetica, che confessa come peccato orrendo il suo primo moto d'amore e come peccato lo espia per imposizione del confessore, e si consuma lentamente: finchè giunge il giorno in cui non può più levarsi di letto. « O voi, lasciate di attenderla, gentili vestine pendenti in un canto della cameretta di lei, e tu pel primo, scialletto rosso, uso a seguire sì amorosamente le sue virginee forme. Pòvero canarino chi ti offrirà mai il pignòlo? Vasetti di fiori, v'inaffierà chi? le lagrime di una madre, forse? Due giorni ancora, e la vostra graziosa padrona si torcerà in delirio sul suo lettuccio, un crepitio di fiamma dannata all'orecchio, serrando convulsamente nelle mani aggrinzite una croce e nella mente esaltata un amante; ancora una notte! e voi la vedrete supina, immota, pàllida e fredda come l'alba nascente ». — « O giovinette, peccate! », conclude l'autore dinanzi all'orrore di quel martirio, sollevandosi, da quella negazione della vita, a respirar la vita.

Se il Dossi non conosce l'ebbrezza dell'erotismo sensuale, in cambio ha un'estrema gentilezza nel rappresentare gli amori che germinano, gli amori repressi o le gioie degli amori innocenti. Un giovane signore, andando a caccia, si ricovera a sera in una osteria di montagna, dov'è servito da una fanciulla: pranza, e poi resta al buio, assorto lui, assorta la fanciulla dall'altro lato, sogguardandosi, l'uno attratto verso l'altra: la povera fanciulla sa che quel bel giovane non può esser di lei, di lei occupata a lavare i piatti in cucina; e il giovane che è turbato dalla vista della ragazza, ha ancora troppa timidezza e sentimento di rispetto da tentare cinicamente un'avventura. Suonano le undici: il giovane si risolve a chiedere una stanza per dormire: la ragazza accende il lume per accompagnarlo:

Se non che, ecco il primo ripiano.

E si fermano là. Guido china la candela di lui, intatta, verso l'accesa di lei; quanto agli sguardi, sono bassi di già, chè ciascuno si crede sotto quelli dell'altro.

Diàvolo di uno stoppino! non vuoi pigliare, eh? È Amore, che ti filò? ti par di troppo anche una? Cert'è, che, adesso, i polsi dei due be' giovanetti non sono i propri per accendere lumi.

Ma, infine, aah! ci rièsono. Le due fiammelle stanno un istante confuse, poi si distaccano. E anch'essi. Auguransi la *buona notte* (intantochè se la danno cattiva); lui, apre un uscio e scompàre; lei ridiscende la scala.



E il braccio? Il braccio, navigato vecchione, che ride forse tra i denti, si allunga alla porta del suo arancino signore.

Pare, dei tre, l'unico soddisfatto.

Con la stessa delicatezza il Dossi descrive la riconciliazione tra due sposi, dopo il loro primo dissidio, entrambi desiderosi di rappaciarsi ed entrambi ritenuti dal puntiglio (*Valichi di montagne*), o la diversione di una coppia di sposi che, accintisi a un lungo viaggio sognato dalla donna prima del matrimonio, finiscono col restare al primo albergo in cui capitano (*Viaggio di nozze*).

Ma vi sono stati e complicazioni d'anima che il Dossi ha, si può dire, scoperti, o egli solo ha saputo far valere artisticamente. Darò per esempio il bozzetto che s'intitola: *De consolatione philosophiae*:

— Dio solo il potrebbe — rispose solennemente il dottore.

Il volto di Arrigo assunse la pallidezza del volto della sua giovine sposa, che — gravato il ciglio dalla mano di morte — giacèvagli innanzi in quel letto, di tanta gioja ricordo e di tanta vita. Arrigo stette per dare in un urlo; si frenò a stento, e non potendo altrimenti, corse a celare l'ambascia nella stanza vicina. E là cadde in una poltrona, le palme alla faccia.

Pòvera Lisa! pòvera Lisa! Non un anno, da che èragli apparsa nella solitaria e brulla sua via, qual rugiada, qual fiore — e vedèvesela ancora, petulante di gioventù e freschezza, entrargli nell'ammuffito studio, a mèrtergli in fuga i topi e le tarme, ad aprirgli le imposte al sole che crea, all'innamorata natura. Oh i libri si vendicavano ben crudelmente della loro rivale!

E Arrigo singhiozzò disperato.

Ma e non un conforto a tanta e sì orrenda e improvvisa jattura? dovrà mai l'uomo esser lasciato solo, senza difesa, alle belve affamate de' propri dolori? Che gli giovava di avere, anni e anni, impallidito sui libri, mietendo altrui esperienza, quand'ora, in bisogno, non se ne sapeva comporre un panetto? A che studii se non apprendi a viver da amico colla sventura, tua obbligatoria compagna? a che pensi?

O vieni, filosofia! tu che guardando le cose e gli avvenimenti fuori di noi, li vedi nella loro essenza e non nella loro relatività — tu che trovi a tutto una scusa e nulla ti fa stupore: filosofia, che hai fatto ricca la povertà di Epicuro e felice la ricchezza di Sèneca; che hai in una disputa con sperimento cangiato l'agonia di Socrate e in una tranquilla accademia l'impero di Marco — o tu che non abbandoni chi ti ama; unico patrimonio salvo da' colpi della fortuna.

Vieni e confortami. Dalle tue eccelse regioni, imperturbabilmente serene, ben sai il mondo cos'è —: un punto, un quasi impercettibile punto.

Che è dunque colle sue piccine passioni la umanità? anzi — « fra il lampo di vita ed il tuono di morte » ov'è l'uomo?

Filosofia, dammi, se non il sorriso, l'indifferenza almeno del saggio. Menti, ma consolami.

Non c'è male, m'hai detto, donde bene non sorga. Natura è perpetuamente, incorreggibilmente buona. Al disopra di quelle nerissime nubi, splende immacolato l'azzurro: si scioglieranno le nubi, l'azzurro mai. Se ti par dunque la vita un doloroso sospiro, non è forse la morte la cessazione di quello? e se la morte è di un dolore la fine, perchè la invidi, la imprechi, la vuoi furare a chi ami?

Ami! — sì è vero — ma avresti amato poi sempre? — Lisa era bella..... la vecchiaia avrèbbela resa brutta: Lisa era buona..... la bruttezza l'avrebbe fatta sembrare cattiva. Ma, or morendo immatura, essa ti lascia il ricordo di lei intatto. Ti sarà sempre e giovane e bella e soave e..... tua. Di desiderio più che di soddisfazione cibasi Amore. Eternamente si amano gli ideali perchè non raggiungonsi mai. Cosa invece che cominciò, è destinata a cessare. Or non è meglio che cessi innanzi la sazietà?

Eppoi tu sei nato agli studii. Vogliono pace gli studii..... Dove trovare mai pace fuorchè in solitudine? Distratto dalle quotidiane meschinissime cure della famiglia, con un occhio alla pentola, aspettata dai tuoi figliuoletti e l'altro alla tua letteraria coscienza, avresti tutta la vita, per dir così, *loscheggianto*, di te insoddisfattissimo. Chi non procede per una sol via, di nessuna va a capo: chi l'arco non tende del proprio intelletto ad un unico scopo, nulla colpisce. Ringrazia dunque la provvidenza, che per l'utile prova del duolo ti riconduce alla felicità. I tuoi libri ti han perdonato e ti attendono, pronti a riaperti i loro tesori, a lasciarsi ancor leggere, fra linea e linea e nei margini, i riposti veri. Quali ore, quali giorni di voluttà con quei tuoi vecchi compagni! Eccoti allo scrittojo, fatto un sol corpo con esso, immemore delle immondissime carni, palla galeotta dell'anima, immemori di quel bagno penale che chiamasi *il mondo* — eccoti, nell'abbraccio fecondo con un altro cervello, generando idèe da idèe, conquistando terreno sull'avvenire — aggiungendo nuovi piuoli all'infinita scala ver Dio.....

E già il singulto di Arrigo taceva e trionfavagli la pupilla. Filosofia tanto invocata gli stava seduta sulle ginocchia e reclinava la testa contro le spalle di lui.

Quand'ecco, il dottore. La sua faccia da lunga èrasi fatta tonda.

Stupirono l'uno dell'altro.

— Salva! — esclamò con voce commossa il dottore.

— Davvero? — fe' Arrigo.

La voce d'Arrigo scrocchiò.

Era gioia? Quà co' vostri lamicchi, chimici dei sentimenti.

L'accomodamento alle nuove condizioni di vita, dopo la sventura temuta, — accomodamento che l'impulso stesso della vita avrebbe

prodotto: il tempo, si dice, è il gran medico, — qui si compie rapidamente in fantasia, per un'anticipazione ideale da uno spirito meditativo, abituato a filosofare sulle cose, e a trarsi fuori dall'impero del presente. L'arte del Dossi ha meravigliosamente rappresentato quel processo ideale; l'uomo in pochi istanti ha vissuto alcuni anni, e risvegliato dalla meditazione, ch'è diventata un sogno, non può non avere una rapida impressione di disagio e di delusione.

Carlo Dossi non aveva ancora quarant'anni quando cessò dal pubblicare libri; ma, a mio parere, egli aveva esaurito il suo tesoretto già molti anni prima, passati di poco i venti anni. La sua produzione posteriore è una serie di tentativi e di sforzi, senza la spontaneità e genialità dei primi lavori, i quali bastano per altro da soli ad assegnargli un posto, che non gli sarà tolto, nella nostra recente storia letteraria. In due direzioni egli tentò nel suo secondo periodo di aprirsi una via letteraria: col poema d'idee e col poema satirico, con la *Colonia felice* e coi tre volumi di *Ritratti umani*. Se si vogliono osservazioni fini, espressioni vigorose, detti ricchi di arguzia e d'ingegnosità, se ne troveranno molti in queste opere, che sono sempre lavori non volgari, di uno spirito che preferisce la stravaganza e la distinzione bisbetica alla mediocrità sennata e plausibile del pensiero e della forma. Ma l'organismo artistico, onde palpitano di vita i bozzetti dell'*Altrieri*, della *Vita di Alberto Pisani*, delle *Gocce d'inchiostro*, non c'è più.

La *Colonia felice* racconta l'evoluzione di una frotta di delinquenti, di deportati, in un'isola deserta, che dalla guerra tra loro, dalla distruzione e dalla strage, passano via via a darsi leggi, a stabilir la pace, a crear lo stato, col rispetto della proprietà, con la santità delle nozze, con l'educazione della prole, con la redenzione compiuta dall'amore. L'autore condannò poi il suo libro, per ragioni scientifiche, diremo così, lombrosiane, giudicando assurdo che uomini i quali hanno tendenza ereditaria al delitto, organismi irremediabilmente condannati alla corruttela e distruzione, possano mai produrre una vita sana ed equilibrata, e prosperare; e altresì per ragioni artistiche, sembrandogli lo stile del libro troppo latino e proveniente da un'originaria concezione di romanzo storico, abbandonata ma non obliterata del tutto. Per quel che è delle ragioni scientifiche, è chiaro che esse non giustificano la condanna; nè da sole la giustifica l'asserita tendenza dello stile. Il difetto della *Colonia felice* è, in verità, nel carattere astratto che hanno i personaggi che vi agiscono e le vicende cui sono sottomessi: il Dossi ha escogitato una trama di idee e poi ha procurato di ridurre le idee ad uomini e a cose: l'incarnazione non gli è riuscita a pieno, nè, di solito, per questa via, riesce.

I *Ritratti umani* sono una descrizione satirica della società. E già nei suoi primi scritti il Dossi aveva qualche fosca pittura, come delle vie notturne di una grande città quando regna Priapo, o di alcuni esseri malvagi o maligni, come nei *Frequentatori della portineria*. È il rovescio della medaglia di un animo delicato, che, vagheggiando il nobile e il puro, soffre nell'incontrarsi col turpe e col volgare, e ne è assediato come da un incubo. Ma nei *Ritratti umani* si tenta la satira di pensiero, come nella *Colonia felice* si era tentata l'utopia a base di pensiero. Come satira di pensiero, quella del Dossi è inefficace perchè generica e poco profonda. Nel *Campionario*, se la piglia coi lettori che non leggono o non capiscono; coi dilettanti di musica e di poesia, di scienza o di cucina, che dilettano sè stessi e non gli altri; coi finti grandi uomini; coi seccatori; con gli allarmisti; coi contrattempisti; coi fannulloni, teologi, metafisici o grammatici; coi fanatici per la matematica, e via. Nella *Desinenza in A*, la guerra è contro le donne, contro la fanciulla che, istruita dalla madre, fingendo ingenuità e virtù domestiche, si fa sposare da un vecchio, e lo tradisce e tormenta; contro la figliuola che smania per la morte del padre e dà pubblico spettacolo di svenimenti, mentre il cuore le si gonfia di gioia per la liberazione, che le rende possibile di gettarsi nelle braccia dell'amante; contro l'eropatia, che istupidisce vecchi, uomini maturi e ragazzi; e contro non so quante di altrettali stoltezze, corrottele e turpitudini. Nei ritratti *Dal calamaio di un medico*, sfilano viziosi, finti malati, eredi avidi che depredano il morto, e altri personaggi orrendi. La *Desinenza in A* ha una lunga prefazione contro i critici d'arte puristi, moralisti o altrimenti pedanteschi. Il fondo d'idee è vecchio: a volte, pare di leggere un libro del Cinquecento, un libro del Doni o del Franco, o anche l'*Encomion moriae* di Erasmo, senza quella vivezza che, per le condizioni del suo tempo, era in Erasmo quando metteva alla berlina teologi, scolastici, frati e preti. Una satira ha valore di pensiero quando è concreta e contemporanea: tali gli sfoghi del Marx contro gli economisti borghesi e gli apologeti del liberismo; tali, quelli dello Schopenhauer contro i filosofi professori; o l'ironia di Biagio Pascal contro i casisti e i gesuiti. Ma ciò che importa notare è, che l'odio contro i seccatori o contro le donne non piglia, in queste pagine del Dossi, vita d'arte. L'autore non dà corpo e moto a personaggi ridicoli o odiosi, ma li proclama odiosi e li vuole ridicoli, senza lasciarceli vedere e contemplare; donde un senso di vuoto, come di chi battagli contro fantasmi. Il suo fraseggiare diventa allora retorico: tutto fiorettato di

antitesi e di ravvicinamenti cercati, che molto spesso sono freddure: « Uniche gioie del matrimonio, ch'egli conosca, sono quelle che gli vendette salate l'orefice ». E, pochi periodi dopo, accennando alla sposa, che si era finta economa: « Imaginatevi che *economia!* Questa sola la cosa, di cui si facesse risparmio ». La ricerca verbale che, nei bozzetti giovanili, era virtù, qui diventa vizio, perchè sta per sè, non illumina nulla.

Carlo Dossi si proponeva di scrivere altri nove o dieci volumi di *Ritratti umani*, per compiere la sua indagine del mondo reale, ed altri libri contenenti la sua filosofia o utopia, le sue osservazioni ideali, sèguito della *Colonia felice*; e, in ultimo, avrebbe tentato di riunire e fondere le due correnti. Ma nè ha fatto ciò nè ha mai pubblicato il sèguito delle sue utopie e delle sue satire. È stato un semplice caso, dovuto ad incidenti della vita? A me non sembra. Anch'egli, — come il Guerrazzi disse di Tommaso Grossi, — aveva ricevuto dalla natura una bottigliina di olio finissimo: e presto l'ebbe tutta versata.

BENEDETTO CROCE.

#### NOTA BIBLIOGRAFICA.

Vittorio Imbriani, nato in Napoli il 27 ottobre 1840, morto il 31 dicembre 1885.

Versi:

1. *Esercizi di prosodia*, Napoli, tip. di N. Jovene, 1874.

In 16.<sup>o</sup>, di pp. 62. È la sua principale raccolta di versi, quasi tutti pubblicati prima in giornali od opuscoli. Vi sono aggiunte molte note curiose.

2. *Alla Regina* — un monarchico (Vittorio Imbriani) —, Napoli, Marghieri, 1879.
3. *Inno al canape* di un monarchico (c. s.), Roma, E. Loescher, 1881.

Ancora sparsi per giornali e raccolte sono molti altri versi. Così il ricordo della campagna del 66 sta col titolo: *Militia fessae cohortes* nella *Strenna veronese pel 1869*, e ristampato nel giornale *La Patria*, di Napoli, a. IX, n. 75, 17 marzo 1869. Una poesia per la grazia fatta dal re al Passannante è nel *Giornale napoletano*, del 1879. Qualche altra se ne legge nel *Giornale napoletano della domenica*, del 1882. Son da vedere anche le strenne per gli Asili infantili di Napoli del 1881 e l'*Epomeo*, strenna pei danneggiati d'Ischia, 1883. Quattro sonetti dell'autore all'autore sono premessi all'edizione da lui curata della *Possilecheata* del Sarnelli (Napoli, Morano, 1885).

Novelle, fiabe, bizzarrie:

4. *Merope IV*, sogni e fantasie di Quattr'Asterischi, terza impressione meno incompiuta delle precedenti, Pomigliano d'Arco, 1867.
5. *Ghiribizzi* (estr. dal giornale *Il Calabro*, a. VII).

Comprende: *Auscultazione — Uomo o donna? — Il vero motivo delle dimissioni del capitano Cuḡḡocrea — La bella bionda* (costumi napoletani) — *Anticipazioncella*. La novella: *Auscultazione* fu ristampata con correzioni, Napoli, Gambella, 1885.

6. *Mastr' Impicca*, fiaba, s. a. (estr. dal giornale *Il Calabro*, a. IX).

Fu pubblicata anche nella *Nuova Antologia*, aprile 1874. Se ne è fatta ora una ristampa nella piccola *Biblioteca Morano*, n. 5 (Napoli, 1905).

7. *Dio ne scampi dagli Orsenigo*, racconto, Napoli, Trani, 1876.

Edizione di 100 esemplari, estratto dal *Giornale napol. di filosofia e lettere*. — Ristampato con correzioni: Roma, A. Sommaruga, 1883.

8. *Il vero motivo delle dimissioni volontarie del capitano Cuḡḡocrea*, narrato da Vittorio Imbriani, Trani, tip. fratelli Fusco, 1877.

Già compreso nel vol. di cui al n. 5.

9. *Per questo Cristo mi feci turco*, novella: nella *Cronaca bizantina* del 1.º marzo 1883.

10. *Libro di preghiere muliebri*, Napoli, Marghieri, 1881.

Delle novelle sboccate, ricordiamo: *Le tre maruḡḡe*, novella troiana da non mostrarsi alle signore, Troia [Napoli], 1875, in 28 esemplari; la *Ḥovella del Vivicomburio*, s. d., ecc. Altri suoi scritti bizzarri possono vedersi indicati nella *Bibliografia* che è a pp. 5-12 dell'opuscolo *Onoranze a Vittorio Imbriani*, Napoli, Morano, 1887; ed ivi anche l'elenco delle sue opere di critica letteraria ed artistica, di estetica, di erudizione letteraria e storica, di folklore, di politica. Delle quali ci limitiamo a ricordare le più importanti: *Dell'organismo poetico e della poesia popolare italiana*, sunto di lezioni, Napoli, 1866; *La quinta Promotrice*, Napoli, 1867; *Giovanni Berchet e il romanticismo italiano*, nella *Nuova Antologia* del giugno e agosto 1868; *Vito Fornari estetico*, nel *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, 1872; *Il gran Basile*, ivi, 2.ª serie, 1875; *Fame usurpate*, Quattro studi, Napoli, Marghieri, 1877, 2.ª ediz. con aggiunte, Napoli, Morano, 1888; *La novellaia fiorentina*, 2.ª ediz., Livorno, Vigo, 1877; *Alessandro Poerio a Venezia*, Lettere e documenti del 1848, annotati, Napoli, Morano, 1884; *Studi danteschi*, ed. Tocco, Firenze, Sansoni, 1891.

La *Bibliografia* sopra citata consta di 104 numeri: i nn. 71-83 comprendono i lavori danteschi, i nn. 84-104, le pubblicazioni di folklore.

Del *Giornale napoletano di filosofia e lettere*, come anche del *Giornale napoletano della domenica* (che si pubblicò settimanalmente nel 1882), l'I. fu assiduo collaboratore.

Scritti biografici e critici:

1. *Onoranze a Vittorio Imbriani*, Napoli, Morano, 1887.

Contiene scritti commemorativi di C. M. Tallarigo, R. de Cesare, F. Torraca, R. Bonghi, G. Amalfi ed altri.

2. GIUSEPPE DEL GIUDICE, *Vittorio Imbriani ed alcune sue lettere inedite*, Napoli, D'Auria, 1894.  
Dell'Imbriani furono anche pubblicate, a cura di L. Molinaro, *Alcune lettere*, Napoli, Priore, 1892 (per nozze Gattini-Giudicepietro).
3. F. VERDINOIS, *Profili letterarii napoletani*, 2.<sup>a</sup> ediz., Napoli, Morano, 1882, pp. 161-166.
4. Per un giudizio del Gaspary intorno all'I, vedi DE SANCTIS, *Scritti varii inediti o rari*, a cura di B. Croce, Napoli, 1898, II, 256-259, e la mia nota relativa. Della novella *Dio ne scampi dagli Orsenigo*, tocca lo SCARFOGLIO, *Il libro di Don Chisciotte*, Roma, 1885, pp. 151-155.
5. Per la biografia sono anche da vedere MARTORANA, *Notizie biogr. e bibliogr. degli scrittori del dial. napol.*, Napoli, 1874, pp. 272-3, e la 1.<sup>a</sup> ed. (1878) del *Dizion. degli scrittori contemporanei* del De Gubernatis, che contiene un lungo articolo sull'I. Al qual proposito è da ricordare: *Angelo de Gubernatis e V. I.*, polemica, Bologna, tip. Monti, 1868. Una relazione concernente i lavori sin allora pubblicati dall'I. è nell'opuscolo: *Due documenti concernenti V. I.*, Napoli, Jovene, 1874. Vedi anche alcune osservazioni intorno all'Imbriani nell'introduzione della memoria di F. D'OVIDIO, *Dieresi e sineresi nella poesia italiana*, Napoli, tip. R. Università, 1889.
6. Sulla famiglia Imbriani, cfr. il ben informato libro di G. PROTOMASTRO, *Matteo Renato Imbriani-Poerio*, ricordi e aneddoti, Trani, Vecchi, 1904.

Carlo Dossi (pseudonimo di Alberto Pisani-Dossi), n. a Zenevredo (Pavia) il 27 marzo 1849; laureatosi in giurisprudenza nell'Università di Pavia nel 1871, entrò nella carriera consolare e venne poi adibito al Ministero degli affari esteri. Fu segretario capo di gabinetto del Crispi, durante i suoi due ministeri; nel 1891, ministro plenipotenziario in Colombia, e nel 1894 ministro d'Italia in Grecia, donde, richiamato nel 1896, fu collocato a riposo nel 1901. Ora vive ritirato a Dosso Pisani, provincia di Como. Traggo queste notizie dallo stato di servizio che è presso il Ministero degli affari esteri.

Suoi scritti:

1. « *Giannetto pregò un dì la mamma che lo lasciasse andare a scuola...* », racconti due, Milano, 1866.
2. « *Per me si va tra la perduta gente...* », racconto, Milano, 1867.

Trovo anche citato: *Racconti*, Milano, Lombardi, 1867, di pp. 124. Ma forse è il medesimo del n. 3.

3. *L'altrieri*, nero su bianco, Milano, Lombardi, 1868.

3.<sup>a</sup> ediz., Roma, Stabil. tipogr. italiano, 1881. — Ded.: « Alla cara mia mamma, — per i suoi lunghi baci, — acconto ». — Contiene: *Agli scrittori novel-*



lini — *Dedica* — *Introduzione* — *Lisa* — *Panche di scuola* — *La Principessa di Pimpiripara* — *E qui mi fermo*.

4. *Vita di Alberto Pisani*, scritta da Carlo Dossi, Milano, Luigi Perelli ed., 1870.

È un vol. in 8.º, di pp. 276, stampato in cento copie. Ded.: « A Cletto Arrighi — che, primo, si accorse di me ».

5. *Elvira*, elegia, Milano, 1872.

6. *Ritratti umani*, dal *Calamaio di un medico*, Milano, Perelli, 1879.

Seconda edizione, Roma, Sommaruga, 1883.

7. *Il regno dei cieli*, Milano, 1873.

8. *La colonia felice*, utopia lirica, Milano, Perelli, 1874.

Ded.: « A Giuseppe Rovani — innamoratamente ». — Quarta edizione ricorretta, preceduta da una diffida e seguita da una nota grammaticale, Roma, Sommaruga, 1883. 6.ª ediz., Milano, Bellini, 1895.

9. *La desinenza in A*, Ritratti umani, Milano, Onufrio, 1878.

È dedicata: « A Tranquillo Cremona — mio glorioso amico — dal cui penello — riboccante di sole e di amore — saturo di finezza, di sapienza, di originalità — imparai a scrivere ». — Seconda edizione, aumentata di un margine critico e di una avvertenza grammaticale. Roma, Sommaruga, 1884.

10. *Gocce d'inchostro*, novelle in prosa, Roma, Stabilimento tipografico italiano, 1879.

Serie di ventinove racconti e bozzetti già pubblicati sparsamente tra il 1868 e il 1878, e in gran parte inseriti nella *Vita di Alberto Pisani*.

11. *I mattoidi al primo concorso pel monumento in Roma a Vittorio Emanuele II*, note, Roma, Sommaruga, 1884.

12. *Ritratti umani* (Campionario), Milano, Dumolard, 1885.

Il volumetto reca i nomi di autori *Dossi* e *Perelli*; giacchè, come è spiegato nella prefaz., Luigi Perelli, editore di parecchi volumi del Dossi, fu spesso suo collaboratore orale, suggerendogli idee ed immagini. In collaboraz. col Perelli, fu composto anche il n. 1.

Il *Campionario* era destinato ad essere il tomo I dei *Ritratti umani*; tomi II e III, i già pubblicati: *Dal calamaio di un medico* e *La desinenza in A*. Avrebbero dovuto seguire altri nove volumi con questi titoli: IV. *Idillii campestri*. V. *Il bel mondo*. VI. *Bambocciata*. VII. *Parte ufficiale* (in collabor. con Edm. Mayor). VIII. *Cattedre e panchi*. IX. *Commento al Codice di Commercio*. X-XII. *Fondi di negozio*; e infine, un vol. di appendice: *Ritratti quasi-umani*.

13. *Visite illustri*, Roma, Perino, 1885.



14. *Amori*, Roma, Carlo Dossi autore, Milano, Dumolard editori, 1887.

Dedica: « Alla geniale — questa confessione piena e sincera — di un impenitente ». Contiene: *Ricciarda — Tilia — Amelia — Elvira — Ester e Lisa — Adele — Antonietta — Diana — Celeste — \*\*\**. È un bizzarro volumetto di pp. numm. CXXIV, stampato a guisa di libro cinese o giapponese, e su carta giapponese leggerissima. Nell'ultima pagina non num. è l'*explicit*, dal quale si sa che fu stampato a Roma nello stab. tipogr. di L. Perelli, e con copertina e frontespizio disegnati da L. Conconi.

Altri libri del D., annunziati e, per quel che noi ne sappiamo, non pubblicati, sono: *I giorni di festa*, *Le ore di malinconie*, *Ritratti di famiglia*, *La ghiaia di Roma*, *La goriniana*, *La rovaniana*, *Il libro delle biszarrie*. Vedi la prefaz. al *Campionario*.

Intorno al Dossi si vedano:

1. L. PRIMO, *Carlo Dossi e i suoi libri*, considerazioni bibliografico-sociali, Milano, Perelli, 1873 (in-4.º, di pp. 80).
2. L. CAPUANA, *Studi di letter. contempor.*, serie 2.ª, Catania, Giannotta, 1882, pp. 57-72.
3. E. SCARFOGLIO, *Il libro di Don Chisciotte*, pp. 155-163.
4. V. PICA, *All'avanguardia*, studi sulla letter. contemp., Napoli, Pierro, 1890, pp. 437-447.
5. ED. ROD, *Études sur le XIX siècle*, G. Leopardi, etc., Parigi, Perrin, 1888, pp. 195-200.